

GALLERIE

LE BARACCHE DI OMICCIOLI

DI ALFREDO MEZIO

VENTICINQUE anni fa la apparizione di un giovane artista dilettante comportò una scossa per i pittori del paesaggio romano. Fino all'arrivo di questo giovane un po' sportivo e completamente privo di tutti i tratti che caratterizzano un pittore di professione, dipingere una veduta di Roma significava mettersi più o meno tranquillamente nella scia di quella gloriosa tradizione che da Corot arrivava più o meno intatta fino a Spadini, a Bartoli e a Carlo Socrate. Senza la Roma visionaria di Scipione, sollevata come in una tromba d'aria, senza i suoi angeli di pietra danzanti sui cornicioni e le sue prospettive problematiche, non ci sarebbero state le architetture sbilenche di Gentilini, il romanticismo popolare della Raphael Mafai, i Colossei sbattuti e cremolosi di Stradone, e neppure la Roma suburbana di Omiccioli con i suoi cieli neri di taffetà dardeggiati da lingue di fuoco.

A descrivere la periferia romana aveva cominciato nei suoi primi disegni Tamburi, ma la periferia di Tamburi era ancora un paesaggio addomesticato, pulito, verso il quale si allungavano già i nuovi quartieri di lusso, mentre il suburbio di Omiccioli è triste, impoetico, confinato in una zona che potrebbe dirsi una vera e propria terra di nessuno se purtroppo non vi si addensasse tutta una popolazione di poveri e di miserabili, agli occhi dei quali la vera città si presenta da lontano come una visione.

In esso non c'è neppure l'ombra del classico paesaggio romano: non ruderi, né avanzi di acquedotti, né nobili rovine e meditazioni romantiche, ma baracchate di fortuna, vagabondi alla Gorki, e di tanto in tanto qualche fattaccio di cronaca nera come l'assassinio di Annarella Bracci. Omiccioli esce come Rosai da una bottega di falegname, e forse nella scelta di questo ambiente c'è stata in partenza la vocazione del popolano. Quando i suoi primi bozzetti cominciarono a circolare, durante la guerra, sembrò che l'artista avesse voluto mettersi in una sfumatura politica, molto simile a quella che poi circolò nei films neorealisti. Ma se questo sottinteso fu veramente nelle intenzioni dell'artista, dobbiamo riconoscere che esso non disturba: difatti non ne avvertiamo più la presenza tanto esso fa corpo colla sua pittura. La polemica che il modesto Omiccioli faceva indirettamente in quegli anni nell'ambiente dei pittori romani era invece molto più seria, e mirava col realismo e la scelta di soggetti così impoetici ad indicare una possibilità diversa ai tanti compagni insabbiati in esperimenti molto eleganti ma purtroppo sterili di post e neo-cubismo.

Questo Omiccioli estemporaneo, impastato di sentimento, molto facile alla commozione parlava col suo tirocinio di operaio. Una ventina di quadretti riuniti nella nuova Galleria romana della Tartaruga ne raccontano la storia faticosa, le incertezze, i tentativi, gli alti e bassi. Un ritratto del padre nella sua bottega di falegname, dipinto nel 1937, è tirato giù con molta bravura e mostra un Omiccioli macchiato che comincia dalla gavetta. Poi alcune nature morte elaborate in una pasta delicata e preziosa: cipolle rosate e qualche fiore secco alla Mafai; alcuni quadretti affumicati, dalle tonalità smorzate, concentrati come degli estratti, frutto del lammiccato tonalismo romano; poi ancora qualche tentativo di rottura in direzione di Van Gogh, cioè verso un pittore che si capisce benissimo quanto debba aver colpito l'immaginazione del popolano di Via Margutta; e finalmente l'Omiccioli ben noto degli orti, delle vedute di periferia, dei quartieri suburbani, delle villette neutre, col suo amore per gli angoli spelacchiati, colla sua scrittura appoggiata di autodidatta, con la sua tavolozza cruda all'anilina.

Da tutto questo andare a zig zag prima di scoprire la propria strada, si vede che Omiccioli ha dovuto conquistare la sua « ingenuità », facendo un cammino a ritroso da quello dei pittori ingenui, che di solito trovano bell'e fatto il loro mestiere. Salutato da prima timidamente come una curiosità, oggi Omiccioli ha superato con successo la fase sperimentale,

affermandosi come uno dei pochi pittori romani dell'ultima generazione in possesso di una personalità riconoscibile, anche se ancora sottoposto a discussione. Egli ha dato una voce poetica a tutto un mondo che sembrava costituzionalmente negato alla poesia e che comunque non era stato mai toccato da un artista. Omiccioli resta un fatto isolato nella pittura romana degli ultimi anni, un po' come Donghi, sebbene per ragioni completamente diverse. Si potrà dire che non è un pittore di ampio respiro, ma è molto sincero, e tutto ciò che esce dalla sua mano ha una nota di originalità che egli deve soltanto a se stesso. Dopo di avere eliminato dalla tavolozza tutto quello che vi poteva essere di non confacente colla sua ispirazione, egli si è gettato verso una pittura sempre più cruda, con la quale non è facile simpatizzare di primo acchito. Inoltre le sue catapecchie ripetute un po' troppo sono minacciate da una certa monotonia. Ma anche per Omiccioli esistono i momenti di grazia; la serie di paesaggi dedicati alla piazzetta di Ponte Milvio e molti dei suoi orti, dove tutti questi colori all'anilina ritrovano improvvisamente la corposità della pittura; e dei soggetti che sembravano non potessero mai uscire dal bozzetto e dal crepuscolismo tornano rinsanguati da una vena popolare alla Utrillo.

ALFREDO MEZIO

★

ET IN ARCADIA... E' uscito a Parigi il primo numero di *Arcadie*, rivista letteraria e scientifica, ma con particolare riguardo ai problemi « filosofici e sessuologici della vita umana ». *Arcadie* si richiama alle tesi del Comitato Internazionale per la Purificazione Sessuale, cioè per il riconoscimento giuridico della pederastia. La collaborazione va da Jean Cocteau a Roger Peyrefitte e a Julie Green, con l'aggiunta, nel primo fascicolo, di traduzioni poetiche da Michelangelo e da Walt Whitman. Invitato a collaborarvi, il romanziere Jouhandeau si è rifiutato sdegnosamente, dicendo che l'iniziativa di *Arcadie* servirà soltanto a preparare un'ondata di persecuzioni contro i veri e sinceri omosessuali che hanno il gusto dell'amore clandestino. *Arcadie* pubblica fra l'altro un elenco di libri raccomandati. Tra di essi c'è quello di un certo Perisset: « Laissez les filles au vestiaire ».

DI HERBERT READ, che passa per uno dei più importanti scrittori inglesi di estetica, le edizioni di « Comunità » annunziano un saggio, « Educare con l'Arte », nella traduzione di G. G. Argan. Altri due volumi del Read, tradotti da Rosario Assunto, sono in preparazione rispettivamente presso l'Editore Einaudi e la Nuova Italia di Firenze: « Filosofia dell'Arte Moderna », e « Arte e Società ». Ex anarchico, Military Cross della prima guerra mondiale, critico d'arte, professore di estetica all'università di Edimburgo, Read è stato nominato recentemente Sir.



Roma. Via Appia Antica. Un villino con garage.

I GANGSTERS DELL'APPIA

LEGGE CONTRO LEGGE

DI ANTONIO CEDERNA

C'E' QUALCOSA di nuovo oggi sull'Appia: i lavori sono stati sospesi, le lottizzazioni abusive o tacitamente incoraggiate si sono fermate, le prime ordinanze di demolizione sono partite, i prezzi dei terreni precipitano. Quanto è stato scritto in difesa della Via Appia Antica sta dando i suoi primi frutti: come formiche scompigliate le autorità, Comune, Commissione Provinciale, Soprintendenza ai Monumenti, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, stanno affannosamente correndo ai ripari per salvare il salvabile. La Via Appia Antica non è più un buon affare per i trafficanti di aree.

La seduta del Consiglio Comunale del 9 marzo scorso è stata decisiva. In seguito a un ordine del giorno sono state bloccate tutte le licenze di costruzione in attesa di un definitivo piano paesistico, si è intensificata la vigilanza perché sull'Appia Antica non sia più mossa una pietra, si è dato inizio al ripristino del suo tracciato, allo scopo di eliminare sbocchi abusivi, muriccioli nuovi, portali, distributori di benzina, recinzioni metal-

liche, eccetera. Si è deciso, infine, cosa assai più importante, di rivedere il Piano Particolareggiato numero 141.

Questo Piano n. 141 costituisce un caso singolare e quasi drammatico. Esso prevede la costruzione di una quarantina di edifici (villini, palazzine, palazzi) in quella che fu la campagna romana tra le vie Appia e Ardeatina da una parte e la via C. Colombo dall'altra: quartiere di una trentina di ettari, tagliato da una mezza dozzina di strade, di cui due confluirebbero in un cavalcavia sopra all'Appia Antica, all'altezza del *Domine quo vadis?*, per poi proseguire, devastandola, nella Valle della Caffarella.

E' il piano peggiore che mai sia stato inventato per la rovina della Via Appia Antica. Esso significa invasione edilizia di tutta la campagna a sud di Roma, da una parte e dall'altra della Via Appia, fino alla Via Latina; significa trasformazione in congestionato nodo di traffico di quello che pomposamente è chiamato il « cuneo archeologico e verde che penetra nel cuore della Città »; significa consacrazione della disastrosa espan-

sione di Roma verso sud, oltre che scomparsa della più bella e famosa veduta delle Mura Aureliane. Con tutto ciò questo Piano, originato da una sciagurata variante al Piano Regolatore del 1931, ha avuto l'anno scorso l'approvazione di tutte le autorità « competenti » comunali e governative, fino a un decreto presidenziale del 27 dicembre 1953.

LAVORI sono cominciati l'estate scorsa e sono stati accelerati negli ultimi tempi. La campagna tra la Via Appia Antica e la via C. Colombo è stata spianata, orti e casali sono scomparsi: oggi abbiamo due palazzine di cinque o sei piani già arrivate alla copertura, una terza è arrivata al terzo piano, di una quarta ci sono già i cavi di fondazione, di una quinta sono disposti i tracciamenti, di una sesta scavate le fondamenta. Man mano che il mostro prendeva forma le autorità prendevano paura e hanno cercato qualche ripiego, riduzione di altezze, aumento della striscia di « rispetto assoluto » verso l'Appia, paravento di alberi, e simili: poiché ciò faceva ridere, l'assessore



Roma. I ferri del mestiere.

Storoni ha deciso la « revisione » del Piano, e ha fatto bene.

Ma le cooperative autorizzate a costruire in quella zona sono ventisei, le famiglie che vi andranno ad abitare quasi trecento; appalti assegnati, fondi stanziati, imprese al lavoro, eccetera: davanti alla decisione di rivedere quel Piano, i cooperatori, preoccupati dei loro interessi, hanno protestato violentemente e minacciano di ricorrere al Consiglio di Stato.

Eccoci dunque arrivati a questa situazione incredibile, che le leggi oggi sono due: la legge che difende il patrimonio artistico e le bellezze naturali, e la legge contraria, che autorizza ventisei cooperative a distruggere le bellezze artistiche e naturali della Via Appia Antica. Ecco che proprio coloro che oggi con le loro palazzine stanno distruggendo l'ambiente artistico naturale paesistico della Via Appia Antica, possono oggi presentarsi come paladini della Legge (di quella cioè che li ha autorizzati a costruire). Ecco infine il bivio penoso cui ci hanno portato anni di illuminata attività della nostra amministrazione comunale e governativa: a dover scegliere tra trecento famiglie legalmente autorizzate a distruggere l'ambiente della Via Appia Antica e l'ambiente della Via Appia Antica che altre leggi proteggono.

RESPONSABILI di questa situazione assurda sono le autorità che in passato hanno approvato il Piano 141: perché esse hanno conferito legalità ad esso ignorando o violando tutte le leggi che tutelano il nostro patrimonio artistico e monumentale. Possiamo per un momento compiere quelle trecento famiglie di impiegati, professionisti, militari, ecc.: ma fossero anche diecimila le famiglie che non hanno dove posare il capo, non c'è nessuna ragione di costruire sulla Via Appia. La Via Appia Antica è più importante di loro: altrimenti domani qualcuno pretenderà di rendere abitabili gli archi del Colosseo, e troverà certo chi sostiene l'idea.

La legalità del Piano 141 è farina del diavolo: ancora una volta si dimostra che non è questione di leggi, ma di persone che le interpretano a rovescio. Ancora una volta le nostre autorità hanno fatto male i loro calcoli: ma si trattava della Via Appia Antica, non di Via Archimede, e lo scandalo dell'Appia è scoppiato. Se oggi un assessore intende davvero rimettere in discussione quel Piano, non fa che sforzarsi di riportare l'amministrazione comunale sulle vie del bene.

Quelle trecento famiglie sono state malamente ingannate. Sarebbe interessante scoprire quale è stato in origine lo sporco gioco di interessi per cui un pezzo di campagna romana sull'Appia Antica è diventato terreno fabbricabile: quelle trecento famiglie farebbero bene a prendersela con i capricci imperiali di Mussolini, con la costruzione dell'E. 42 che ha tirato Roma fuori dei suoi confini meridionali, coi romanisti che esaltarono la trovata (l'attuale difensore delle cooperative è uno di quella bella schiera): chiedano infine l'allontanamento di quei funzionari che hanno dato il parere favorevole a quel Piano, e faranno opera utile alla società.

E' stato un grosso errore per queste trecento famiglie (come per tutti gli altri nuovi inquilini dell'Appia) voler andare ad abitare in quella zona. Per uso di abitazione, la Via Appia Antica e la campagna ai suoi lati è brutta, malsana, tetra e deprimente; piena di rovine ingombranti, mal conservate, mal tenute, insopportabili ad averli sempre sotto gli occhi. La Via Appia Antica è lugubre luogo di tombe, catacombe, mausolei, sepolcri e cipressi: la sua terra polverosa, squallida e bruciata, è impastata di sangue e di ossa di pagani e di cristiani, di martiri, di papi, di barbari invasori, il cui spirito inquieto volteggia la notte nell'aria. La Via Appia Antica è sempre stata nei secoli un'occasione per brevi e malinconiche meditazioni, un salutare *memento mori* per tutte le anime sensibili, che qui venivano a respirare la morte per poi riprendere più vigorosamente altrove la vita. Vivere, stare, abitare sull'Appia Antica è frutto di fantasia stravolta, rivela un gusto da volentieri necrofori.

A parte ciò si guardino intorno queste trecento famiglie, e ringrazino chi le ha scaraventate sull'Appia. A occidente, sulla via C. Colombo, sorge un'altissima, insuperabile muraglia di cemento (i due schifosi palazzoni delle cooperative Montecitorio e Palazzo Madama ne sono i primi campioni); a sud la borgata Tor Marancia dilaga; a oriente, al di là dei tristi resti della Via Ardeatina e della Via Appia Antica col nuovo cavalcavia, trasformati in canali infossati di traffico, si stenderà tutta la

Valle della Caffarella costruita malamente, tagliata da una grande arteria di traffico, costruita ai lati (la Via Appia Pignatelli sventrata, allargata e proseguita fino a Porta Latina); a nord, oltre alla ferrovia Roma-Pisa, oltre alla nuova strada di semicirconvallazione (proseguimento dell'attuale via Cilicia), passerà una grande strada di circonvallazione, costruita ai lati, larga cinquanta metri, che non lascerà dormire i cooperatori. Il quartiere stesso sarà tagliato da più strade di traffico: quelle famiglie si troveranno in mezzo a una nuova desolata periferia, e ovunque volgeranno lo sguardo scorgeranno solo case e strade, strade e case: stando in luogo relativamente elevato, sotto ai loro occhi si aprirà tremendo lo spettacolo di tutti gli errori urbanistici ed edilizi romani di questi ultimi anni.

L'UNICO strumento interamente efficace per la salvezza della Via Appia Antica è il disegno di legge presentato alla Camera il 2 marzo dall'onorevole Ugo La Malfa e da altri cinque parlamentari dei tre partiti di centro (Macrelli, Paolo Rossi, Bettinotti, Colitto, Alpino): esso si può senz'altro considerare il provvedimento più serio che sia stato preso in Italia da cinquant'anni, per la difesa di un ambiente monumentale. La completezza della legge La Malfa risplende al paragone con l'anemico e nullo decreto ministeriale del 14 dicembre 1953, che essa sostituisce (art. 7): mentre quel decreto si limita a definire genericamente di «notevole interesse pubblico» un pezzetto della Via Appia Antica, la legge La Malfa arriva fino alle Frattocchie, delimita con precisione una fascia sufficiente di rispetto ai lati della Via (art. 2 e 3), annulla ogni Piano esistente (art. 7), contempla demolizioni massicce e ripristino della zona (art. 4 e 5), e infine molto opportunamente mette sotto tutela la Soprintendenza ai Monumenti (art. 8).

Il disegno di legge La Malfa (pubblicato nel suo testo integrale sulla Voce Repubblicana del 6 marzo scorso) comprende nel vincolo tutte le zone che il decreto ministeriale aveva dimenticato: la zona del Piano 141 (da sospendere dunque integralmente), comprende tutta la campagna tra l'Appia Nuova e l'Appia Pignatelli, tutta la Valle della Caffarella fino alla Via Latina: il limite occidentale della fascia di rispetto corre tra la Via Ardeatina e la Laurentina, in modo che nessuna casa possa più essere costruita a rompere il filo dell'orizzonte.

L'essenza della legge La Malfa è contenuta negli articoli 4 e 5, coi quali, all'interno di quella zona di rispetto, se ne definisce una più ristretta di rispetto assoluto, per un chilometro circa da una parte e dall'altra dell'Appia Antica. E' la zona dove sorgono le settanta e più case nuove: ebbene, in essa: a) verranno demolite senza indennità, a cura dei rispettivi proprietari, tutte le costruzioni abusive e verranno ripristinati i luoghi nello stato anteriore; b) verranno demolite con indennizzo tutte le costruzioni non abusive che siano sorte a partire dal maggio 1944. Le costruzioni abusive saranno demolite entro un anno dall'entrata in vigore della legge, quelle non abusive gradualmente, a partire dalle più recenti: alla spesa relativa agli indennizzi (cento milioni annui) si provvederà con le maggiori entrate del bilancio, a norma dell'articolo 81 della Costituzione. L'opera della Soprintendenza ai Monumenti sarà controllata da una commissione composta da tre accademici dei Lincei. Ecco una legge chiara ed onesta.

Nonostante tutto, sull'Appia Antica succede sempre qualcosa di nuovo, e non si finisce mai di imparare. Meno di cento metri oltre la Basilica di S. Sebastiano (dove l'antico muro è stato abbattuto per condurre ai cinque nuovi villini e palazzine della lottizzazione Alfano, tre dei quali abusivi) c'è una antica vecchia casa innocente (numero 138). Ma se le giriamo dietro, scopriamo con sorpresa un cantiere all'opera, operai, mucchi di blocchi di tufo, scavi per fondazioni. Tutto lascia prevedere che la vecchia casa sarà raddoppiata o triplicata, trasformata in qualcosa di molto «signorile»: un cartello però ci informa che si tratta soltanto di un «restauro» diretto dall'architetto Michele Busiri Vici.

Saliamo sulla terrazza della Porta S. Sebastiano, dopo averne visitato l'interno che Ettore Muti trasformò in fortezza-garçonnière, e guardiamo in giù, *intra moenia*. Sotto di noi sta l'Arco di Druso: a pochi metri dall'Arco di Druso e ai piedi di una vergognosa baracca color albicocca, una nuova casa sta sorgendo. Davanti ad essa in una sedia a sdraio è disteso il proprietario, un generale, con le mani sugli occhi: è assai preoccupato, dato il vento che tira, per la sorte della sua nuova casetta. E' lo stesso generale che tempo fa era stato proposto quale *curator Viae Appiae*.

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Il municipio ha adottato severi provvedimenti contro la pubblicità immorale degli spettacoli. Ecco l'ingresso di un cinema.

ARIA DI PARIGI

COLONIA ITALIANA

DI GIANCARLO MARMORI

LET US GO then, you and I... Andiamo allora al vernissage della mostra di opere astratte di un professore di Belle Arti del Meridione. Consultiamo il suo catalogo, andiamo a prendere atto che il vegliardo ha progettato il palazzo delle Poste in un paese del comune di Reggio, che ha esposto nel '40 a Zagabria, che è nato nel 1876, che mai ha cessato di cercare se stesso. Andiamo, anche se nella gelida sala della mostra le signore parleranno un po' più tardi. Perché i primi a entrare saranno i professori delle medie e del liceo.

E' brava gente sulla quarantina, modesta, paziente, frugale ma che dalla prima adolescenza accarezza il sogno macabro di pubblicare un libello critico sulle opere minori del Chiabrera o d'interpretare il problema angoscioso di «Pape Satan Aleppe». Entrano circospetti, perché hanno saltato la cena. Danno un'occhiata al retrobottega da dove, per fortuna, proviene il rassicurante rumore dei piatti e dei bicchieri rimossi. E' solo a questo punto che trovano lo stato d'animo di gettare uno sguardo riposato sulle tele e siccome alle aspettative appagate succedono in genere pochi secondi di comprensione, diventano momentaneamente lirici: «E' un poeta!», afferma ad esempio un professore in un impeto di lucidità critica. Ma gli altri vigilano. Cercano un alleato. Non è difficile in quell'ambiente. Difatti, proprio nell'attimo in cui inizia il traffico dei camerieri, irrompono i borsisti.

Per dire che cosa sia un borsista non esistono esitazioni: è un giovanotto vanitoso, futile e incarognato nell'idea fissa di fare carriera a tutti i costi. Sono sei o sette, generalmente della Bassa. Di Parigi hanno visto le «Folies Bergère», la Pizzeria Napoletana, Saint-Germain-des-Près, e invano hanno cercato sulla guida della città lo «Stadio», questo tempio votivo di gagliarde generazioni, che s'iscrive a caratteri cubitali nella loro malinconia. Anche loro non hanno mangiato. Uno arriva in ritardo. E' stato al «cine», a rivedersi *Via col vento*. «Ho due norvegesi», annuncia all'orecchio dell'altro, come se si trattasse di due chili di burro. Poi getta due occhi buoni e freddi sui quadri: «Se magna?», chiede. Gli altri gli fanno cenno con la coda dell'occhio. Lui guarda. Magnare si magnerebbe, solo che il cameriere, questo implacabile e silenzioso moralista, è già la seconda volta che passa col vaso del vermouth e dei crostini senza abbassare il contenuto: «Passano alti!», afferma un professore che, all'occasione, ha sfoderato il suo migliore sorriso.

Infine arriva il giovane pittore nucleare di Milano. Tutti lo hanno visto, altri, più colpiti dalla vita, non hanno nemmeno potuto evitare di vederlo. Apparentemente inzaccherato come un volpino da accalappia-cani, porta una casacca di antilope, un blusotto di castoro, guanti di cinghiale, bretelle, cintura e sospenorio da paracadutista e, infine, mocassini di zebù. Alcuni insinuano che metta anche la sciolina. Ma lasciamo andare: «Gae?», lo chiamano due o tre ragazzine, iscritte forse a Milano a qualche cine-club o hot-club accidiosi. Gae allora si fa avanti, morde qualche mano femminile, si piazza di fronte a qualche crosta e comincia a spiegare. Le parole sfuggono. Solo si contorce e articola le dita come un pilota che a

terra racconti ai compagni un duello aereo. C'è da chiedersi se al nucleare di Brera non sia ancora preferibile il vecchio ed emotivo professore di provincia, un bardo apuano che poco più in là sta sostenendo che la sua è una missione: «Una missione, signori». Sembrava di ascoltare Pastonchi o Ricci lanciati nelle «Foci del Quarnero». Una missione, diceva. Volleva trasformare Carrara in un centro europeo della scultura.

«Certes Sartre...», sta osservando frattanto una signora alla vedova centenaria di un letterato francese, che ha tutta l'aria di aver perso l'udito dai tempi di Fashoda. La signora regge una sigaretta tra le dita e nella stessa mano un bicchiere di Martini. «Sartre est très important...», afferma.

«La France est un pays charmant...», conclude in una nuvola di fumo.

«Le Mède Eve français...», infierisce, a leggero contatto di gomito, un'altra vipera d'exportazione: «Le Renneissement...». E' come un delirio. A questo punto prende un malessere sottile. Si volge smarrito lo sguardo intorno. Laggiù, in un angolo dimenticato, c'è un bambino impomatato. Ha un paio d'incisivi che sta affondando in una ciotola di crema. Ci guardiamo. Il tempo sembra essersi fermato. Più in là, nell'ombra familiare del retrobottega, tra i piatti e le scodelle, due signore ritratte in disparte tacciono sedute: «Latticini se ne trovano qui?», chiede d'un tratto una delle due, la napoletana, all'altra che è a Parigi da vent'anni: «Comment?», risponde la naturalizzata: «Latticini, ho detto». Poi il silenzio ricade implacabile. Stanno immobili come due parche, tutte e due all'altezza delle mascelle, a masticare biscotti, con le briciole sulle ginocchia: «Mozzarella!», mormora di tanto in tanto la napoletana, «mozzarella!». «E se la mangi lei la mozzarella», esclama allora d'un tratto la naturalizzata, senza staccare la pupilla dal biscotto, in un italiano stentato ma senza equivoci.

Fu quando comparvero l'alto funzionario e signora. Sono due personaggi questi ultimi che d'improvviso ricordiamo con angoscia di aver già incontrato, tempo e tempo addietro, prima ancora di varcare il confine e dire addio ai monti, forse a Catania o forse a Bari, forse in qualche prefettura lontana. Sono due personaggi redivivi, terribili e sovrastanti, come Lazzaro. Lei indossa una pelliccia di astrakan, porta degli anelli sulle dita corte e odora di brillantina, di zagara sintetica. Lui invece è tutto nella bocca. Ha due labbra da professore di fisarmonica, spesse, violente, paonazze, voglio dire, una bocca da caporale, e i glutei del caporale, e una cravatta cangiante color perla che acceca. Avanza lentamente, aspetta che gli intervenuti si accorgano del suo ingresso poi, chinandosi su qualche moglie di Barberis o di De Nittis, che pericola e si divincola dalle fondamenta, pronuncia un «Buona sera signora» così imperiale, libico, consolatore, che solo chi è all'estero da ormai tre o quattro anni è pienamente in grado di apprezzare sino in fondo.

Solo a questo punto la Colonia è al completo, e solo a questo punto, come per incanto, sullo schermo più fosco della nostra memoria, si profilano le ombre irrequiete di Graziani l'Africano, di Barba Elettrica, di De Bono il Temporeggiatore... Sono le otto. La gente esce. Ai muri i quadri astratti del professore di Belle Arti meridionale colano colore come volti disfatti. Sul boulevard splende la solita notte di lumi e di foglie morte nel buio. Un gruppo sosta ancora sul marciapiede. Da questo si leva una voce che chiede: «Ma perché ci hanno tolto le colonie?». La domanda cade nel vuoto e chi forse avrebbe potuto rispondere già vilmente era fuggito.

GIANCARLO MARMORI



Parigi. L'assessore Paul Brèton dirige la campagna moralizzatrice.